

Quale scuola per i ragazzi?

Alla realtà della «elementare» deve appartenere anche chi aggiorna gli insegnanti — Ha senz'altro dei seri difetti ma la scuola pubblica è libera e democratica.

Alla fine del 1922, Mussolini nominò ministro della Pubblica Istruzione, il filosofo Giovanni Gentile affidandogli la cura — delicatissima — di una riforma della scuola. Ovviamente, la scelta non era dovuta all'idea filosofica gentiliana. Sarebbe stato un chiedere troppo al regime. Mussolini riteneva che l'uomo più adatto ad attuare la riforma fosse Gentile.

Qualsiasi pedagogista, a distanza di tempo, riconosce la validità di quella riforma, ma tutti sappiamo che non fu merito di Gentile.

Il filosofo aveva un amico, Giuseppe Lombardo Radice e fu lui a stendere i programmi, in base a quella scuola in cui credeva e che chiamava "serena" poiché vi si sposavano, come nei programmi del '55, la ricerca e la creatività.

Strano a dirsi, là dove la scuola, formatrice di cittadini, poteva essere usata come uno strumento di cultura di regime, nascevano questi programmi, riflesso della filosofia gentiliana, crociana e vichiana. Troppo belli perché qualcuno non si accorgesse dell'operazione spirituale di tale riforma. Negli anni trenta già si faceva un solenne passo indietro sepellendo la riforma Gentile, di nome e di fatto.

La scuola elementare fascista si sentiva in dovere di tenere impegnate le teste. Ginnastica e ginnastica all'aperto quasi per sottolineare che era valida la formula "mens sana in corpore sano". In realtà bisognava riempire d'impegni la gioventù che avrebbe rischiato, a contatto con gli intellettuali, di pensare.

Ma fino a che punto gli intellettuali potevano essere neutralizzati? Si sa da sempre che, anche là dove vengono imposte le idee, l'intellettuale riesce a sfuggire e ad aprirsi un varco. Sono pochi privilegiati, si contano sulle dita, ma hanno l'istinto del sapere, del distinguere, dello scegliere anche nel pericolo. L'intellettuale rischia di passare inosservato quasi più negli stati democratici, là dove le idee sono tante e le scelte difficili.

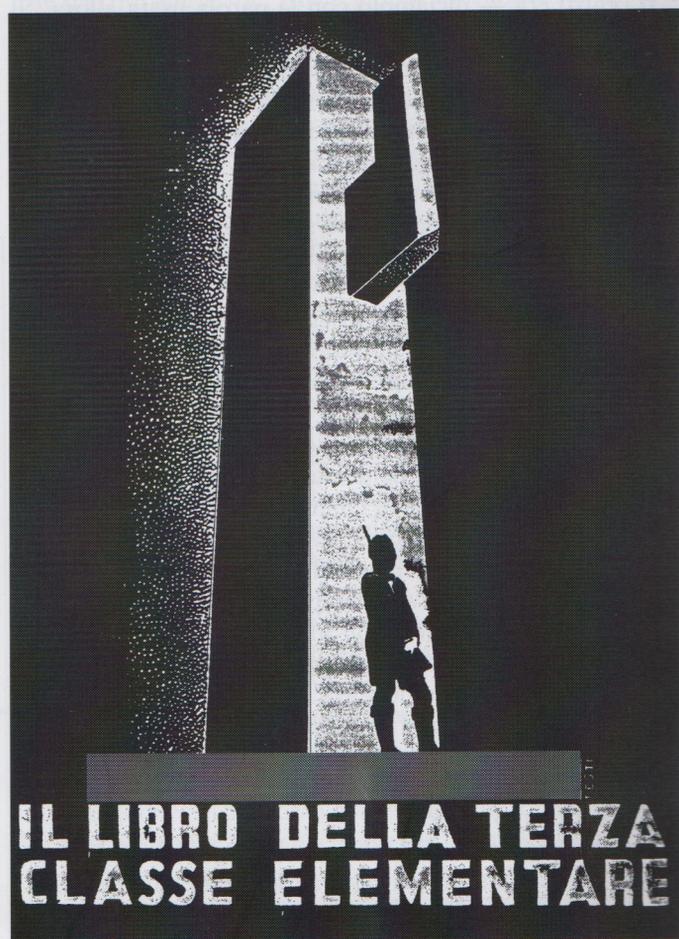
La scuola "serena" del Radice, tuttavia, sappiamo, fu brutalmente sostituita dall'organizzazione dei Balilla, senza programmi reali e l'elementare lasciata a se stessa.

Subito dopo l'ultima guerra, sorse quindi la necessità di dare nuovi programmi alla scuola, che non ricordassero da vicino quelli del partito fascista. Il risultato della fretta fu deleterio. Basta guardare i testi scolastici della generazione del dopoguerra per ritrovarvi immutato il concetto patriabandiera con qualche messaggio sdolcinato, senza quella concezione così importante che fa della patria la gente che la abita, il prossimo, se vogliamo attenerci all'unico comandamento del Vangelo che va bene per tutte le dottrine politiche. In primo piano ancora i racconti mensili del "Cuore". Ancora vaghi i concetti sull'infanzia e le esigenze dell'alunno. Sta di

fatto che quei programmi si staccavano dalla retorica soltanto nelle intenzioni. Per dirne una, noi imparavamo a memoria la lapide della casa natale di Guglielmo Marconi e la nostra lettura prediletta, il "Corriere dei Piccoli", pure corredato dalla firma di Mosca, trascinava ancora racconti di sapore garibaldino.

Il meglio tardò dieci anni ad arrivare.

C'erano altre esigenze, a dire il vero. Un'Italia disoccupata doveva pensare al cibo e non a sfrondare i programmi per



La copertina di un libretto dedicato ai ragazzini della terza elementare in pieno regime mussoliniano. A guardia del grande fascio il balilla "armato": libro e moschetto fascista perfetto. Fra le tante "perle" che vi abbiamo letto: "Obbedite perché dovete obbedire". E a commento: "Chi cerca i motivi dell'ubbidienza li troverà nelle parole di Mussolini".



alleggerire dallo studio ragazzi che crescevano a patate. Nelle campagne, la maggior parte di loro disertava le scuole nei giorni della raccolta. Erano gli anni in cui le giovani maestre si arrampicavano per le montagne, spesso a piedi e nella neve come reduci dalla Russia.

Bisognerebbe far scrivere qualche capitolo agli insegnanti di allora. Tutti hanno, nei loro racconti, una stufa che restava spenta perché affumicava l'ambiente scolastico. Tutti avevano a che fare con le stalle dei contadini. E sono storie sacrosante, come quelle dei partigiani. Tuttavia, i nuovi programmi, dieci anni dopo arrivarono. Noi, senza saperlo, vivemmo sulla nostra pelle le reazioni delle insegnanti, quelle che avevano vissuto la guerra e la montagna, quelle che erano antifasciste, sì, ma ancora di un antifascismo nazionalista e monarchico.

I programmi del '55, al di là di qualsiasi polemica, si richiamavano alla dignità della persona umana — e non mi sembra poco —, ai valori che la compongono: spiritualità e libertà, alla formazione integrale della persona.

Il centro era — diciamo con la parola usata allora "il fanciullo", essere pensante (a me non era mai stato concesso di pensare) —, un fanciullo preso in considerazione anche nella fantasia, che doveva osservare e riflettere. Un alone di romanticismo esisteva ancora, ma, come nella rivoluzione copernicana, cambiava il centro.

L'essere pensante doveva sacrificare l'abc e pensare globalmente: la frase intera veniva scomposta in parole, sillabe, lettere e si cominciava a leggere e a scrivere, rischiando il frazionamento.

Ricordo lo spavento degli insegnanti, ricordo la mia maestra dura e angolosa che non dava accesso a nessun affetto e che se ne andò quando io frequentavo la terza: effetto dei nuovi programmi?

I programmi del cinquantacinque furono materia di studio per noi, studentesse delle magistrali, furono materia di studio per i nostri concorsi. Quando non bastarono più, facemmo ricorso a Mario Lodi e ad Alfio Zoi. Quei nuovi programmi subivano trasformazioni di giorno in giorno. Nelle scuole sperimentali, dove il tempo pieno stava attaccando, si cominciava a lavorare, non ufficialmente, per il nuovo. Negli anni settanta erano già superati.

La scuola elementare lievitava. Era passata la ventata del sessantotto e non aveva sfiorato solo l'Università. C'era stato un passaggio di notevoli dimensioni nella struttura scolastica. Quando io approdai alla scuola, dopo due idoneità, nasceva il tempo pieno.

Per rendersi conto di cosa fosse il tempo pieno, bisogna risalire a una legge che permise, a torto o a ragione, la massima occupazione nell'insegnamento. Le graduatorie degli insegnanti erano stipate. La scuola non aveva allora un tempo pieno. Esisteva il doposcuola con la figura dell'insegnante comunale. A Bologna, all'avanguardia comunque, questa figura diventò importantissima e spesso in antitesi con l'insegnante statale, proprio quando bisognava lavorare insieme. Le due insegnanti si dividevano gli ambiti. A questo punto



Albrecht Dürer, "La Sacra Famiglia", 1511.

intervenne lo Stato, sanando a modo suo una controversia non palese ma esistente.

Il tempo pieno diventava statale: scuola di élite in cui nessuna materia aveva preminenza sull'altra, un alternarsi di materie pesanti e di materie leggere lungo l'arco intero della giornata.

Non andò così liscia. Accadde quello che ci si aspettava. Il tempo pieno corrispondeva ad un'esigenza sociale e ben presto in quel tipo di scuola trovarono posto tutti i casi difficili col rischio di passare da scuola di élite al ghetto. Come il tempo pieno sia riuscito a sopravvivere tuttora contrappendosi al modulo, è stato un vero miracolo.

Dal tempo pieno e dalle attività integrative, nacquero i programmi di oggi, o, almeno le idee. Cominciarono a farsi strada le parole "finalità" e "obiettivi". I maestri lavoravano in simbiosi, anche per classi parallele senza contare le ore poiché due classi dovevano far coincidere anche i dieci minuti in cui, contemporaneamente, doveva svolgersi lo stesso lavoro. A quelle scuole, dobbiamo oggi la nostra formazione.

Si parlò, almeno nella facoltà di pedagogia, del tanto di





scusso curriculum che i nuovi programmi avrebbero lasciato lettera morta.

Dopo il parto della commissione Fassino, la riforma diventò sperimentale, ma noi l'avevamo sperimentata da un pezzo. La sparizione del curriculum portava a una frantumazione: tre aree, tre insegnanti, due classi. Oppure quattro insegnanti e tre classi. Un sistema da scuola media.

Un solo bambino si trovava ad avere una insegnante di area linguistica, una di area matematica, una di area storica. Il tipico *college* col *team* corredato in più da un maestro d'inglese. Trenta ore di scuola, dai due ai tre rientri contro i cinque del tempo pieno. E i contenuti, a dire poco, spaventosi, cui si provvede con le scelte degli insegnanti.

La programmazione a due del tempo pieno, già di per sé difficile, diventava una programmazione a tre. Se nei primi anni del tempo pieno, questo lavoro si faceva a casa propria con il collega di classe, ora diventava necessario introdurlo nell'orario di scuola anche se le due ore ufficiali non bastavano più e ne occorrevo tante per far quadrare il bilancio delle classi coinvolte nel modulo. Si cominciò come si poteva, con genitori e insegnanti disorientati, limitati dalle pratiche burocratiche e da un numero infinito di registri da riempire.

Si sa che, quando gli operatori sono scontenti, i risultati non possono essere felici. I tempi stretti furono la prima preoccupazione. Non dimenticando che la scuola media non cambia il proprio modo di pensare, bisognava presentarsi all'appuntamento ben preparati come per un esame di ammissione, calcolando l'esiguo numero di ore.



Antonio Sartini: "Nostalgia".

Esaurito il lavoro della commissione, la patata bollente passava agli insegnanti.

Dobbiamo ripeterlo fino a stancarci. Chi prepara una riforma deve avere vissuto nella realtà della scuola ed è inutile che si affidi alle teorie. Alla realtà della scuola deve appartenere anche chi aggiorna gli insegnanti. Le belle conferenze dei professori universitari vanno bene per le aule dell'Ateneo. Noi ci scontriamo tutti i giorni con i problemi e non con le teorie. Abbiamo portatori di handicap e nessuno ci prepara al loro inserimento. Ci sorregge solo l'intuizione, ma è poco. In quanto alla presenza delle famiglie nella scuola, perché tutto non rimanga utopia, bisogna che il rapporto che si stabilisce con l'insegnante si volga a migliorare la situazione della classe e del singolo alunno e le osservazioni non vanno prese come un'offesa personale ma come aiuto diretto.

Quanto alle pratiche burocratiche che portano via ore all'insegnamento e al nostro aggiornamento personale, dovremmo ricordarci che l'insegnante trasmette ciò che ha dentro, ciò che interiorizza. Se nell'insegnante c'è un vuoto culturale, anche gli alunni resteranno vuoti.

Ci sono, ora, tutti gli elementi necessari per parlare male della scuola pubblica: troppe maestre per un solo bambino, troppo difficili i rapporti a tre, poche le ore per ogni singola materia. I lati negativi diventano troppi.

Quando però si parla male della scuola pubblica, non bisogna dimenticare che è libera e democratica. Il pericolo che potrebbe venire dalla scuola privata è proprio che essa vada su una strada a favore di qualcuno. Là l'insegnante non sarebbe mai abbastanza libero.

Il rimedio non sarebbe indolore: creerebbe inevitabilmente l'esclusione del concorso magistrale o una diminuzione del corpo insegnante. Complice la legge che permise, nel 1976, un innumerevole ingresso in ruolo di personale che aveva alle spalle un incarico a tempo indeterminato, ma nessun concorso magistrale, al fianco di chi, invece, aveva i titoli giusti per entrare.

La scuola sta pagando duramente anche per quella legge.



F. Léger: "I costruttori".